

Domenica 28 dicembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Fazio timido sui tassi. Senza un forte sviluppo anche la discussione sulle 35 ore rischia di diventare una caricatura

«Adesso ci vuole una terapia d'urto» La ricetta di Cofferati per il lavoro

E il leader sindacale avverte: la partita del welfare non è finita

ROMA. Il segretario della Cgil ha come un chiodo fisso: la crescita, lo sviluppo, aiutati da un ancor più coraggioso intervento sui tassi. È il volano per l'occupazione, per sciogliere il nodo delle 35 ore, per consolidare il nuovo welfare, aperto anche alle esigenze dell'esercito degli inediti lavori. «No, non è chiusa la partita sullo stato sociale». Una Cgil da cambiare, con nuove politiche e gruppi dirigenti rinnovati: «Alla fine del millennio dovremo ritornare quello che fummo all'inizio del secolo». Il bilancio di Cofferati e la risposta a chi chiede mini-scissioni per fare l'unità sindacale (abbiamo bisogno di tutti, anche di quelli che oggi sono fuori). «I giorni del rischio di crisi, il momento più brutto del 1997». Quella volta che il «cinese» fu applaudito in Parlamento e la grande manifestazione per l'unità del Paese. Un libro discusso e una battuta su Tex, eroe dei fumetti che sa correggersi...

La diminuzione del costo del denaro non servirà in ogni modo anche ad aiutare la battaglia decisiva sull'occupazione?

«È stata una decisione giusta. Bisognerà però fare ancora altro. Mi aspettavo, francamente, un intervento più consistente, perché eravamo in una situazione parzialmente nuova che andrebbe sfruttata fino in fondo. Il processo di risanamento sta per essere completato. L'inflazione appare stabilmente bassa. La propensione ai consumi non è penalizzata. I segnali di ripresa produttiva sono indicativi e possono essere misurati, anche empiricamente, dalle richieste che riguardano gli orari. Molte imprese avevano programmato, qualche mese, la chiusura di fine anno e hanno cambiato idea. È il momento di mettere in campo una terapia d'urto, in grado di stimolare, già nei primi mesi del 1998, una politica d'investimenti».

Non ha più ragioni d'essere la preoccupazione della Banca d'Italia sulla necessità di avere un consolidamento dei dati positivi sull'inflazione?

«Una persona attenta come il governatore non può ignorare che, oltre una certa soglia, la preoccupazione per il contenimento dell'inflazione rischia di non essere più compresa. Il rischio è di dare la sensazione di voler agire solo parzialmente sul costo del denaro, per non mettere in sofferenza il sistema bancario».

Le ultime vicende di Mediocredito sono una spia di questo disagio dell'impianto creditizio?

«In qualche misura, sì. C'è un processo necessario di concentrazioni, per le banche e per le assicurazioni, che ridisegneranno la mappa del potere finanziario e che inevitabilmente accentueranno la riorganizzazione dei due settori. Qui c'è una frantumazione eccessiva, ma soprattutto un livello d'efficienza non adeguato a quello dei competitori europei. Il sistema dei cambi fissi e il modello d'integrazione europea accelereranno la costruzione di nuove dimensioni di scala nel settore e d'inedite alleanze. Questi processi vanno affrontati, ma evitando la sensazione di condizionare le scelte sui tassi della Banca centrale, ad esigenze specifiche di un settore. C'è, poi, un altro argomento, per sollecitare atti più coraggiosi di Bankitalia. La politica salariale dei lavoratori dipendenti italiani è vincolata, oramai da oltre cinque anni, al rispetto rigido, dal quale non abbiamo mai derogato, dei meccanismi di redistribuzione, introdotti nel luglio del 1993. Questo ha favorito il risanamento dei conti dello Stato e la riduzione dell'inflazione. Sono comportamenti che vanno premiati, ora che esistono le condizioni, con un impulso agli investimenti e all'occupazione».

Prodi ha rilanciato la Conferenza sull'occupazione, mentre il ministro Treu ha scritto sull'«Unità» di un piano del lavoro sollecitato dall'Unione Europea. Saranno l'occasione per un confronto più approfondito sulle cose da fare?

«Non credo esistano misure particolarmente innovative da defini-

re. Bisogna applicare rapidamente quello che abbiamo già stabilito: i programmi d'investimento, i nuovi strumenti per rendere flessibile il mercato del lavoro, la definizione del come risolvere la priorità Mezzogiorno, anche attraverso un uso corretto d'incentivi. La Conferenza per l'occupazione può essere una prima occasione di verifica e di rilancio dell'applicazione integrale di quanto stabilito».

Il 1998 vedrà sciogliere il dilemma delle 35 ore?

«Insisto sulla premessa: una ripresa forte dell'iniziativa sull'occupazione, attraverso le politiche macroeconomiche, è indispensabile, anche per dare una cornice corretta alla discussione sulle 35 ore. Sono sempre molto preoccupato da quella che può diventare, di là dalla volontà dei proponenti, una sorta di caricatura della discussione. Alludo all'idea che il problema dell'occupazione si risolve intervenendo, appunto, su quest'aspetto. È un'ipotesi che considero sbagliata. La politica sugli orari deve essere gestita in parallelo ad altri approcci strutturali, come quelli relativi alla formazione. L'efficacia ci sarà, se saranno scelte complementari allo sviluppo, alla crescita. L'intervento sull'orario, in caso contrario, non creerà

altri si sono limitati a dissertare del loro sistema previdenziale, di un interesse legittimo, ma oggettivamente ristretto e corporativo. Quando questo avviene, anche il sostegno della tua politica rischia di scendere in iniziative di lotta poco rispettose degli interessi generali. Al ludo alle esplosioni di questi giorni».

Non sono fondate le tesi sulla rivolta del ceto medio?

«No, anche perché vorrei capire esattamente che cosa s'intende per ceto medio. Se il riferimento è al reddito, ho la sensazione che una parte consistente sia nel lavoro dipendente o lavoro parasubordinato. C'è spesso la volontà di difendere posizioni di vantaggio che non sono condivisibili».

Cgil, Cisl e Uil danno per chiusa la partita del welfare, nonostante gli ammonimenti anche del Fondo monetario?

«Io non do per chiuso il tema. Penso che per quanto concerne la previdenza siamo arrivati ad un punto d'equilibrio. La regolarizzazione delle contribuzioni e una politica d'aumento dell'occupazione potranno consolidare la stabilità del sistema».

Torna la scommessa sulla crescita?

Il momento più brutto del 1997? La crisi. Lì il paese ha rischiato di cadere sull'ultimo ostacolo

spazi di lavoro aggiuntivo, ma inciderà sulle strutture produttive esistenti, aprendo margini dove c'è la saturazione del mercato del lavoro. Con l'accentuazione delle differenze tra nord e sud».

L'anno che si chiude ha visto tra i fatti più rilevanti l'accordo sul welfare. Le cronache registrano però alcuni strascichi, con le manifestazioni, ad esempio, degli artigiani. Non hanno una qualche ragione quando lamentano come fa anche la Confindustria una concertazione avvenuta solo tra governo e sindacati?

«Era iniziato, sullo stato sociale, un confronto triangolare. Poi, come capita a volte, sono stati introdotti elementi legittimi di dissenso e la Confindustria ha deciso l'autoesclusione... La concertazione, del resto, non presuppone che tutti siano d'accordo o che si debba arrivare, in ogni caso, ad una soluzione che abbia il consenso delle parti. Il problema vero è che il sindacato confederale ha negoziato la riforma del welfare discutendo di tutto, gli

Il ministro dell'Industria riconosce alcuni passi avanti ma ritiene ancora inadeguato il livello di efficienza Bersani striglia le banche: «Dovete fare di più»

Uno studio di Bankitalia ammette che il sistema del credito è molto più lento quando deve abbassare i tassi che non quando li alza.

ROMA. La Banca d'Italia ha fatto la sua parte. E adesso che il tasso ufficiale di sconto è stato ridotto, l'attesa generale è per una concreta riduzione del costo del denaro da parte degli istituti di credito. Sono soprattutto le aziende piccole e medie, quelle non in grado di reperire direttamente le risorse sul mercato, ad avere urgente bisogno di un alleggerimento dei loro costi. E si tratta, come è noto, della fondamentale ossatura del sistema economico italiano. Qualche segnale, soprattutto da parte delle banche maggiori, è già arrivato. Ma perché il beneficio di propaghi dal centro alla periferia ci vorrà ancora tempo. E non è detto che la misura della riduzione sia poi pari all'indicazione venuta dall'istituto centrale. È risaputo che le banche sono molto rapide ad alzare i tassi quando ne hanno l'opportunità, sicuramente meno quando si tratta di abbassarli.

A tutto il sistema si è rivolto ieri il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, con l'esortazione a fare pre-

sto. Bersani non nega che qualche passo, anche sulla via dell'ammortamento, le banche lo abbiano fatto, ma lo giudica ancora largamente insufficiente. Il ministro riconosce che nell'anno che sta per finire il sistema creditizio ha iniziato un processo di evoluzione: «In questo '97 il sistema del credito ha proceduto a una parziale riorganizzazione - ha sostenuto Bersani - soprattutto attraverso le acquisizioni che si sono verificate, accrescendo la massa critica dei propri soggetti e mostrando consapevolezza e sensibilità nuove verso la clientela dei risparmiatori».

Atti dovuti, aggiunge il ministro, perché i risparmiatori «stanno cambiando il proprio atteggiamento verso il risparmio e si mostrano disposti a percorrere strade di investimento diverse da quelle tradizionali». Ma, aggiunge subito Bersani, «questo percorso di qualificazione non ha ancora raggiunto esiti sufficienti e bisogna che le banche imparino a soddisfare esigenze diverse,



Il leader della Cgil Sergio Cofferati

Augusto Casasoli

La diffusione di nuovi lavori parasubordinati, a metà tra lavoro autonomo e dipendente, obbligherà il sindacato a cambiare? Come sarà la nuova Cgil?

«Siamo ad una trasformazione epocale. Negli anni '50-'60 il passaggio da una società agricola ad una industriale avvenne con gradualità, anche se all'epoca sembrarono tempi molto rapidi. Il sindacato seppe governare quella trasformazione. Cambiò strutture, politiche, gruppi dirigenti. Al gruppo dirigente d'espressione bracciantile, formatosi attorno a Di Vittorio, subentrò un gruppo di guida che aveva maturato la sua esperienza nelle attività industriali...».

Nuovi dirigenti in Cgil, anche ora?

«Penso di sì. Quel cambiamento fu progressivo, ma non rapidissimo e noi riuscimmo a adeguare l'organizzazione. Oggi il mutamento ha la stessa profondità. Il lavoro nuovo che si crea ora è parcellizzato, lontano dall'azienda, con problemi e bi-

sogni delle persone che lavorano, enormemente diversi. C'è il lavoro che arriva fino alle forme di sfruttamento minorile e di lavoro nero, fino ai rapporti individuali di tipo parasubordinato che riguardano professionalità altissime e forme di prestazione innovative. Nell'altra fase che abbiamo ricordato lo Statuto dei lavoratori, il reticolo di diritti minimi, fu riconosciuto dopo una lunga fase di conoscenza contrattuale. Oggi è necessario procedere contemporaneamente sul terreno contrattuale e su quello legislativo».

Il sindacato come deve cambiare? Con meno spazio alle categorie?

«No, la trasformazione vorrà dire più confederalità. La mediazione d'interessi diversi, e la tutela di diritti uniformi sono possibili solo con questa dimensione. Alla fine del millennio dovremo ritornare ad essere quello che eravamo all'inizio del secolo».

Le vecchie Camere del Lavoro?

«E, ancora più indietro, le Società

di Mutuo soccorso. Abbiamo due mondi, quello del lavoro attivo che cambia rapidamente e un lavoro nuovo da creare, con in mezzo i fenomeni diffusi di lavoro non più organizzato secondo il classico modello fordista. C'è poi, dall'altro lato, una società che invecchia, con problemi di tutela di persone anziane. La contrattazione territoriale è quella che tiene insieme le diverse esigenze».

Una tale trasformazione troverà uno sbocco in quel sindacato unitario di cui tanto si discute? E ha ragione D'Antoni quando ipotizza un'operazione tutta di vertice, quasi che il sindacato fosse una specie di Consiglio d'amministrazione, delegato dai soci lavoratori a procedere rapidamente alla fusione?

«Non è inevitabilmente così. La discussione è ripresa in un modo un po' assurdo, come se il bisogno d'unità sindacale fosse indotto dalla politica. Io credo, invece, che le ragioni siano di carattere squisitamente sindacale. La situazione che abbiamo descritto prima si può rappresentare meglio con un sindacato unitario. Non esistono più, poi, le differenze marcate di carattere ideologico del passato».

Come si spiega, però, un certo

Le ragioni dell'unità tra Cgil, Cisl e Uil non sono certo di natura politica. Sono solo sindacali

distacco dei lavoratori da questo dibattito?

«Bisogna realisticamente prendere atto del fatto che oggi c'è meno spinta tra i lavoratori e i pensionati, di quanta fosse presente sul finire degli anni sessanta. Si veniva, in quel momento, da una fase lunga di rottura e la costruzione di un'identità unitaria era un vero elemento di discontinuità rispetto al passato. Soprattutto le generazioni più giovani lo vivevano come un'occasione straordinaria. Molti lavoratori oggi vedono che poi, al dunque, una pratica unitaria c'è sempre in campo, perché, pur restando separate, le tre Confederazioni arrivano sempre a soluzioni unitarie. Non c'è il timore della scelta separata. Questo può provocare un effetto placebo. Non è utile restare a lungo in questa situazione. La costruzione di un sindacato unitario non può però essere decisa in una stanza, deve essere considerata un processo che coinvolge tantissime persone e non soltanto i destinatari, i lavoratori e i pensionati, ma anche il gruppo diri-

gente intermedio. Grandi burocrazie come sono le organizzazioni sindacali, non farebbero passi in avanti, senza avere la disponibilità dei loro gruppi dirigenti intermedi. Non credo che ci sia la base prima del vertice, o viceversa. Il processo camminerà solo se coinvolgerà tutti contemporaneamente. Con alcune condizioni di base...».

La legge sulla rappresentanza?

«Sì, a maggior ragione dopo i recenti fenomeni d'esplosione corporativa, una legge soprattutto per alcune organizzazioni imprenditoriali. Bisogna avere un punto certo dal quale partire».

Come risponde a Pietro Larizza, quando chiede se Cofferati è disposto a rischiare la scissione della Cgil per fare l'unità?

«Credo sia indispensabile avere nel sindacato unitario tutte le sensibilità e le culture del sindacalismo confederale attuale e anche oltre. Questo vale per la Cgil, ma, a maggior ragione, per Cisl e Uil. Non possono fingere di ignorare l'esistenza, altrettanto marcata, al proprio interno, di un'articolazione d'opinioni e posizioni anche in relazione all'unità».

Il tormentato '97 si avvia al tramonto. Qual è stato il momento

di maggior soddisfazione? Il giorno dell'accordo sul welfare?

«Sono stati due gli avvenimenti di gran rilievo: prima di tutto la conclusione del negoziato sul welfare, seguito da una consultazione di massa. Milioni di persone sono state coinvolte nella discussione e nell'approvazione dell'Intesa. Non è stato solo un fatto di democrazia, ma anche un elemento di coesione sociale, di partecipazione corretta alla soluzione di decisioni molto importanti. Se noi non abbiamo frantumazioni corporative violente, come altri, è anche perché mettiamo in atto queste scelte democratiche che fanno assumere responsabilità alle persone. Il secondo avvenimento è stato la manifestazione del 20 settembre a Milano e Venezia. È apparsa visibile una gran volontà per l'unità del Paese... Una battaglia che continua».

E il fatto più inquietante del 1997?

«La crisi di governo».

Quando Cofferati è entrato, come di peso, in Parlamento e il Parlamento ha come votato su di lui, con l'applauso?

«Quando il sindacato è stato trascinata in Parlamento. È stato inquietante perché il rischio e le incognite erano tante. Soprattutto perché il Paese era avviato a completare rapidamente un processo sul quale pochi erano disposti a scommettere. Il rischio era quello del quattrocentista che inciampa sull'ultima barriera...».

Un'ultima scherzosa curiosità, prima degli auguri di fine anno, su un libro dedicato ad un eroe dei fumetti caro a Cofferati, dal titolo simpatico «Non sono degno di Tex...». Perché l'ha criticato?

«Perché la tesi non condivisibile di quel libro, è che non si tratti di un eroe positivo, come si vuol far credere, ma solo di un violento. La conclusione è che adesso lo stanno rendendo buono, politicamente corretto, mentre l'autore lo preferiva com'era prima. Io ho scritto che invece apprezzo molto anche le correzioni, perché il mondo cambia. Per dirla con una battuta, avevo accettato la correzione del gusto della mostarda di Cremona, figuriamoci se non gradisco quella del carattere di Tex...».

Edoardo Gardumi

Bruno Ugolini